



MAURIZIO PERSIANI

IL SOLE CHE NON C'È

Maurizio Persiani racconta Luca Naitana



MAURIZIO PERSIANI

IL SOLE CHE NON C'È

Maurizio Persiani racconta Luca Naitana



Editing: *Cinzia Nardi Lorenzi*

Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-051-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il
permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2019

“Eccoli!” esclamò Vittoria, saltando in piedi sulla banchina del porto.

“Eccoli!” ripeté felice, stratonando la manica della maglietta di cotone a righe bianche e blu che indossavo con orgoglio perché faceva di me un marinaio. Guardai il punto che lei indicava con l'indice teso come un righello.

“Li vedi?” mi chiese come se non avessi ancora individuato le vele marroni del Mowgly, l'imbarcazione di mio padre Tore, un legno leggero, veloce, ideale per solcare il Tirreno, un mare affascinante ma non remissivo. Ci prendemmo per mano, Vittoria ed io, per correre verso il lato più estremo del porto e salutare i nostri genitori che rientravano dal Giglio in compagnia di Roberto e Andreina. La barca avanzava maestosa, diretta verso l'imboccatura di Porto Ercole, sollevando a prua piccole onde schiumose, che si allargavano srotolandosi sulle acque azzurre del mare.

A poche centinaia di metri, già distinguevo la figura di mio padre al timone e di mamma alle manovre aiutata dagli ospiti, quando l'imponente vela marrone, dove campeggiava al centro uno splendente sole giallo, calò di colpo e l'imbarcazione rallentò, per entrare nello specchio del porto e manovrare per l'attracco sull'abbrivo della spinta velica. Mio padre Tore, conosciuto come un abile velista, anche questa volta mantenne fede alla nomea, eseguendo una manovra ineccepibile nella luce dorata del tramonto che chiudeva una giornata estiva tra le più belle.

Urlammo e saltammo per attirare la loro attenzione e mamma Pepi fu la prima a sbarcare e a correre verso di noi per abbracciarci. Non ci vedeva da due giorni, da quando con Roberto e Andreina, gli amici di sempre, erano partiti per il Giglio, lasciandoci alle cure della zia Piera, sua cognata e amica del cuore. Eravamo adolescenti, Vittoria ed io, eravamo due giovani disciplinati e attenti a non scatenare i rimbrotti di mamma Pepi e le occhiate di papà Tore che era buono e tollerante, ma non ammetteva deroghe alle poche regole civili di casa. Poi sbarcarono Roberto e Andreina e facemmo festa anche a loro, li abbracciammo gioiosamente e li aiutammo a scaricare il poco bagaglio che avevano portato.

Quella sera anche noi ragazzi partecipammo alla cena al ristorante, ospiti degli amici dei nostri genitori e ci sentimmo onorati a far parte della comitiva, perché spesso babbo e mamma ci lasciavano a casa per andare a ballare alle feste dei paesi vicini. Fu una cena spassosa. Roberto, che era un bravo medico, dopo l'antipasto e i primi bicchieri di vino, cominciò a raccontare storielle sugli ospedali. Ne conosceva talmente tante che andò avanti tutta la sera, sollecitato dalle battute di mamma che non perdeva occasione per dire la sua e farci piegare dalle risate che coinvolsero anche i tavoli contigui al nostro. Finì che anche altri ospiti del ristorante presero a raccontare barzellette o storielle allegre, trasformando l'ambiente in una specie di teatro dove chi voleva recitava la sua. Al termine della serata contammo le bottiglie di vino sul tavolo: sei vuote, una mezza piena. Mio

padre era un buon bevitore, Roberto non era da meno, e mamma e Andreina si destreggiavano tra brontolii e rimproveri ai loro rispettivi mariti, non omettendo di mandare giù qualche sorso di buon vino, così che, al momento di alzarci da tavola, gli unici a muoversi agilmente e senza esitazione, fummo Vittoria ed io. I nostri genitori e i loro amici, invece, si alzarono di malavoglia anche perché, rientrando a casa, i loro passi erano tentennanti e, per non cadere, finirono per sorreggersi l'uno con l'altro. E noi a seguirli, scimmiettando la loro andatura, ben attenti a non farci vedere da mamma Pepi che non ci avrebbe risparmiato parole di biasimo se ci avesse scoperto.

Erano giorni felici, era il tempo della spensieratezza, della vita semplice vissuta in una cittadina, Orbetello, dove era la nostra casa, la scuola e gli amici d'infanzia. Era l'inizio del passaggio dal gioco alla brusca realtà quotidiana, quando superato il liceo si aprono le porte dell'università, dove cresci in pochi mesi. Ma al rientro dagli studi, abbandonati i compagni universitari e le riunioni quotidiane per affrontare argomenti di studio e politici, tornato a casa per il fine settimana, salite le rampe di scale che portano al secondo piano, apri la porta e l'odore del cibo ti riporta di colpo ai ricordi di quando eri bambino, alle grida di gioia della mamma, al saluto virile del babbo e all'abbraccio dolce della sorella. E quando hai terminato le fettuccine al ragù fatte in casa, ecco la mamma che, premurosa, cambia il piatto con un bel filetto al pepe e patatine fritte al momento.

Ti senti un re insediato nel suo regno. Ti senti un dio, quando tuo padre annuncia alla famiglia riunita: “Domani sveglia presto ch   si va tutti in gita a Giannutri. Il tempo    bello, il vento ottimo per veleggiare ed io ho bisogno di braccia giovani e forti per navigare”. La mattina sveglia con il sole ancora basso. Il cielo    di un colore madreperlaceo e all’orizzonte si confonde con il mare, piatto come le acque della laguna che circonda Orbetello. Ancora non si    levata la brezza. L’aria sa di salsedine stantia. Le barche in porto sono immote, sembrano finte come in un quadro a olio. Saliamo sul “Mowgly” canticchiando allegramente. Il babbo ci fa cenno di non disturbare per non svegliare chi ancora dorme nel tepore della propria imbarcazione. Obbediamo e in silenzio prepariamo le manovre. Siamo pronti a levare l’ancora, quando mamma appare sul lungomare con a tracolla il borsone delle provviste.    lei il cambusiere,    lei che provvede al cibo e alle bevande per tutto l’equipaggio. Scendo e le vado incontro per alleggerirla del peso del borsone. Mi ringrazia: “Ce la faccio ancora, sai” mi dice come offesa, mentre mi cede la borsa molto pesante.

“Lo so, mamma” rispondo, “ma ho piacere ad aiutarti”. Mi ringrazia con un sorriso dolce che smentisce la reazione di prima.

Da quando frequento l’universit   sono in famiglia soltanto i giorni festivi e i fine settimana, quando non partecipo a qualche gita con gli amici. Ho bisogno della presenza dei miei, delle loro voci e di sentirli vicini.

Hanno su di me un potere tonificante. Quando sono in casa ricarico le mie forze interiori e sono di nuovo pronto ad affrontare il pesante impegno dello studio. La passione che mi porta a studiare biologia della nutrizione è la stessa che mi sprona a fare presto: voglio laurearmi e dedicarmi alla cura degli altri. Il borsone pesa, mamma mi segue ridendo dello sforzo che faccio per sostenerlo con le braccia, lei che lo porta sulle spalle con disinvoltura. Ora siamo tutti a bordo del “Mowgly”, che ondeggia sotto il peso dei nostri corpi. Si è alzato il vento, la brezza del mattino, che increspa la superficie delle acque del porto, muove delicatamente le barche ancorate e fa tintinnare le sartie dei velieri, il cui suono è musica per me. Si parte. La catena dell’ancora scorre rumorosa, strattona e si ferma quando il ferro è rientrato nel suo alveo. Ci muoviamo al minimo del motore, silenziosi passiamo tra le barche che ingombrano il porto, puntiamo al largo. Mio padre è come sempre al timone, pronto a dare comandi. Mamma siede nel pozzetto, accanto a lui, mia sorella ed io sediamo sul bordo di legno in attesa di eseguire gli ordini. Siamo appena fuori dal porto, abbiamo superato la linea del faro di segnalazione, quando la voce tenorile del babbo esplode, rompendo l’incantesimo del momento.

“Issa le vele!” Ordina perentorio, E mentre noi tre eseguiamo, spegne il motore, porta la barra a sinistra e mette la barca a favore di vento. Le vele si gonfiano e il sole giallo dipinto al centro sorride a noi e al mondo. La brezza che scavalca la Rocca, si precipita con

maggior vigore contro le tele. Ci muoviamo dapprima lentamente, poi si prende velocità e l'imbarcazione beccheggia con moto regolare, come se ballasse un delicato passo di danza. La traversata per giungere all'isola di Giannutri sarà piacevole. Mi stendo supino sulla tolda e guardo il cielo, dove i gabbiani volteggiano alti, sfruttando anche loro la forza del vento. Guardo le vele color marrone, gonfie come le guance di un bimbo paffuto e mi abbandonano allo sciabordio del mare che "Mowgly" solca formando piccole onde. Mamma e Vittoria sfruttano il sedile del pozzetto, distese anche loro pancia in su, si lasciano cullare dall'andatura della barca. Unico in piedi, mio padre appoggiato alla barra del timone tiene in rotta l'imbarcazione. È una classica giornata estiva e senti nell'aria gli aromi delle piante a terra, l'odore del mare, le grida degli uccelli che negli anfratti tra le rocce trovano rifugio e nell'acqua cercano di che nutrirsi. Sembra di essere in paradiso, se chiudi gli occhi.

E, poco a poco, cullato dalle onde, scaldato dal sole, rinfrescato dal vento leggero, mi addormento e sogno di essere tra le braccia della ragazza che vorrei fare mia. Si chiama Giada, è scura di capelli, ha occhi dolci che incantano ed un sorriso disarmante. Passeggiavo per il centro di Orbetello, la via dello struscio, la via dei negozi, la via dove passano il tempo del non far nulla i giovani locali e dove i turisti si fermano davanti alle vetrine alla ricerca di un oggetto da portare con sé come ricordo del viaggio e quasi mi scontro con lei, che è in piedi davanti l'uscio della profumeria del padre.

“Scusa, non ti ho visto” dico e aggiungo, mentre mi sposto di lato: “Ero distratto”. Lei non dice nulla, ma accetta le mie scuse banali con un sorriso che mi scende nel cuore e mi colpisce al punto che non posso dimenticarlo. Lo porto con me ovunque vada, a casa, in barca con i miei, all’università con gli altri studenti, mentre memorizzo e classifico i difficili nomi latini delle piante, quando leggo i testi di biologia, le monografie, i risultati delle ricerche sul male del secolo: il tumore. E anche adesso, che sono rilassato a godermi il mare, il sole, il cielo, la fresca brezza che stempera il calore, penso a lei e provo una fitta alla bocca dello stomaco, una larvata forma di gelosia perché ieri, quando sono passato davanti alla profumeria nella speranza di incontrarla, non c’era. Anche due ore dopo, poco prima della chiusura dei negozi, quando sono di nuovo passato nella speranza di vederla, lei non c’era.

“Non hai un buon aspetto” osserva mia madre alla quale nulla sfugge. Mi guarda con gli occhi che da dolci e appassionati diventano profondi e severi in un nulla, quando passa dal buono al cattivo umore e vedere il figlio mentalmente assente, indifferente al cibo, la rende sospettosa e nervosa.

“C’è qualcosa che non va” dice mentre mi fissa con lo sguardo duro, di madre preoccupata.

“Nulla, mamma” mormoro per tranquillizzarla. Ma lei sa vedere dentro di me e mi svela con una battuta: “Mal d’amore?” Resto senza parole: come ha capito che il mio stato d’animo è dovuto al fatto che non vedo

Giada da alcuni giorni? “Vieni qui, figlio mio” dice e le sue parole hanno un suono dolce, il suono di quando ero bambino, “vieni tra le braccia di tua madre”.

Pur essendo grande, ormai prossimo alla laurea, non esito a rifugiarmi nel suo caldo abbraccio. Poggio la testa sul seno morbido come un cuscino e confesso le mie pene d'amore. Lei, che non ha mai avuto molta tenerezza nei nostri confronti, che non ammette trasgressioni, che mantiene con fermezza le sue decisioni, si mostra teneramente accondiscendente e mi consola dandomi una lezione che non avrei mai dimenticato: “Figlio mio, l'amore è la cosa più bella che può capitare ad un essere umano. Innamorarsi è un fatto naturale. Drammatico sarebbe se non accadesse, saremmo per sempre infelici. Ed io desidero vederti felice accanto alla donna che sceglierai come tua compagna, ma non vuol dire che sarà quella che hai incontrato e che ora ti ha ferito il cuore. Se puoi, godi la sua amicizia, la sua compagnia e sii pronto a lasciarla senza rancore, se domani ne incontri un'altra che ti sconsigliasse più di lei” e aggiunge sorniona: “Può succedere anche più volte, finché non sarai sicuro di aver trovato la donna giusta”.

Ascoltai le sue parole e quando mi chiese come si chiamasse, conoscendola, capii che ne avrebbe approfittato per fare un'indagine su di lei. Ne fui felice, mamma Pepi non si smentiva, non lasciava la presa sul figlio. Capii, in quel momento, che Giada sarebbe diventata mia moglie. Giannutri è ormai vicina, la navigazione sta per concludersi, ancora un bordo per sfruttare il

vento al massino e saremo a Cala Spalmatoio. I ricordi appassiscono davanti al momento presente e allo splendore dell'isola, monolito roccioso in mezzo al mare che sembra venirci incontro e offrirci la protezione delle sue braccia. Vittoria ed io siamo alla manovra, pronti a recuperare le vele e a calare l'ancora. Il timone passa nelle mani di mamma Pepi. Papà Tore si è portato a prua. Si regge allo strallo dell'albero e guarda fisso verso la piazzetta al centro della Cala. Fa cenno a mamma di portarsi a destra e di ormeggiare.

L'imbarcazione si muove con lentezza, mentre caliamo le vele e la catena dell'ancora intona la sua musica aritmica, scendendo in profondità nelle acque azzurro scuro dell'angiporto.

Papà Tore scruta ancora con attenzione, finché vede apparire Cristoforo, un caro amico, che agita un cappello bianco, mentre si dirige verso un barchino legato alla banchina. È il segnale che è pronto ad imbarcarsi. Sarà un piacevole compagno di viaggio Cristoforo, che rientra con noi a Porto Ercole dopo una visita di alcuni giorni a suoi conoscenti, che abitano in una delle poche case di Giannutri. Non ho mai visto Cristoforo in costume da bagno. Per un problema avuto da piccolo, deve proteggersi dai raggi solari per cui si copre da capo a piedi sia a terra sia in mare ed è davvero strano vedere a bordo un uomo vestito di tutto punto, compreso il cappello, muoversi tra i corpi seminudi degli altri passeggeri.

Papà lo aiuta a salire, lo abbraccia e soppesa il sacco che ha con sé.

“Pescato?” chiede incuriosito, conoscendo quale sarà la risposta. Dopo aver abbracciato e baciato mamma Pepi e noi, Cristoforo apre il sacco e rovescia il contenuto nel secchio che si trova nel pozzetto dietro la ruota del timone.

“Guarda qui” dice indicando le varie specie di pesci, “guarda che meraviglia. Fresco di rete e pronto per finire in padella”.

“Bravo Cristoforo” si complimenta mio padre, “sei pronto a cucinarlo?”

“Certo, se Pepi ha portato il resto”.

“Ti sembra che sia capace di dimenticare che la cambusa della nave deve essere sempre, dico sempre, ben rifornita?” dice ironica Pepi. Poi lo prende per la manica della camicia bianca e lo trascina verso l'interno, sottocoperta, dove, sul lato sinistro, ci sono i fornelli.

“Aglìo, olio, prezzemolo, sale, pepe, peperoncino, vino bianco, pomodori. È tutto qui. Ti serve altro?”

“La pentola” mormora lui senza scomporsi. E Pepi, freddamente seria: “Questa va bene?” replica, mentre estrae da sotto i fornelli un pentolone di acciaio sporco di nero con il quale si cucina il caldaro, la zuppa di pesce nostrana. Noi assistiamo, attraverso gli oblò, allo scambio di battute, sempre le stesse da quando si frequentano e ci divertiamo ad ascoltare il consueto duetto che anticipa il piacere di mangiare una zuppa di pesce e pane di tutto rispetto, che cuocerà mentre fare-